

festival

SANREMO, LANDOLFI DI AN METTE IN GUARDIA BENIGNI

«Mi auguro un Sanremo senza politica. Certo, è difficile chiederlo a chi di mestiere fa l'attore millitante...». Il Festival non è ancora cominciato, ma la tensione è già alta intorno all'esibizione di Roberto Benigni, prevista per la serata finale. È Mario Landolfi, portavoce di An, a mettere tutti sugli attenti, dopo aver letto il messaggio inviato dal comico toscano alla manifestazione dell'Ulivo a Roma. «Spero - afferma Landolfi - che Benigni faccia prevalere il buon senso davanti a milioni di telespettatori che guardano Sanremo per ascoltare le canzoni e non i sermoni politici. Se così non dovesse essere qualcuno se ne dovrà assumere la responsabilità».

ipelloni

GUCCI FA A PEZZI I VESTITI. RISULTATO? LA MODELLO RUZZOLA IN PASSERELLA

Gianluca Lo Vetro

IL RADICAL DEL DOLCE & CASTAGNO. Se Celentano cantava «un albero di cento piani», Dolce e Gabbana sono i primi stilisti ad aver sfilato la collezione autunno inverno 2002/3 sotto il Castagno dei 100 cavalli: albero millenario di S. Alfio, in Sicilia ricostruito nello spazio milanese dei due stilisti. Di rare e impressionanti dimensioni, il monumento vegetale ha preso questo nome, quando, colta da improvviso temporale, Giovanna D'Aragnona, si riparò sotto i suoi rami tentacolari, in compagnia dei suoi cavalieri. Ben cento, a dimostrazione dell'immensità dell'albero che, infatti, occupava l'intera sala sfilata. Ma cosa c'entra il Castagno da Guinness con gli abiti di Dolce e Gabbana? Vedendo sulla pedana dei due stilisti sublimi cappotti di lana al

posto di superbe pellicce, pregevoli patchwork di velluti in sostituzione di preziosi cachemire, cuciture artigianali in nastro di cuoio anziché ricami artificiosi di cristalli, familiari stampe ad animali da cortile invece di famigerati maculati, il nesso è chiaro. La moda intelligente riflette la ribellione all'estetica patinata e artificiosa da piccolo schermo. Il nuovo eccezionale, è naturale. Do you remember «radical chic?».

I KRISMA DEL PUNK DI FERRÈ. Ricordate i Krisma, prima ed ultima coppia di cantanti punk italiani costituita da Cristina e Maurizio, quello di Cinque minuti e poi? Ebbene, i due erano sorprendentemente schierati con le loro creste in prima fila

alla sfilata di Ferrè. Il quale, dopo aver mozzato il fiato della platea con abiti di taffetà tagliato a strisce e lavorato ai ferri, ha dato voce ai Krisma con la loro Lola per il gran finale. In un mondo della moda che sta portando in pedana tutti i venti di protesta, anche il più aristocratico degli stilisti ha, dunque, voglia di punk.

SE LA MODELLO CORRE A PEZZI CON LA MODA. Inquietante incidente sulla passerella di Gucci che ha presentato uno stile da «perfidia dark» tra l'algida Jean Harlow e la tenebrosa Crissie Hyde, leader dei Pretenders. Per enfatizzare lo spirito «volitivo e cattivo» di questa nuova vampira, lo stilista ha fatto a brandelli post atomici i suoi abiti, sebbene con tagli magistrali e sartoriali. Il pubblico

non ha fatto in tempo a pensare allo stato d'animo del creatore americano, riflettendo sul futuro... che una modella ha ondeggiato sui tacchi e su se stessa, cadendo. Recuperate le scarpe, ha proseguito. Ma alla seconda uscita la ragazza ha sbandato, finendo addosso agli ospiti in prima fila. La poveretta aveva qualcosa che non andava. E non certo nell'andatura... I pensieri sono subito corsi a un sistema troppo rapido e spietato, con ritmi umanamente insostenibili, «retti» a spese della salute... Ma il dato più sconvolgente è stata la coincidenza tra il «casuale» sconvolgimento della modella e il profetico stile lacerato di Gucci. Specchio di un tempo che pressato dalla corsa sembra cadere a pezzi. E non solo in pedana.

Rock duro & preghiere per l'America di Bush

I Creed, l'ultimo fenomeno Usa: vendono dischi a palate in nome di Dio, patria e famiglia

Roberto Rezzo

NEW YORK C'è un gruppo rock che piace tanto al presidente americano George W. Bush. Sono i Creed, un fenomeno musicale che l'industria discografica si è trovata fra le mani senza capire bene perché. Le cifre parlano chiaro. Venti milioni di dischi venduti senza uno straccio di iniziativa promozionale. Il concerto della settimana scorsa alla Continental Arena a Rutherford nel New Jersey ha fatto il tutto esaurito. New York sta proprio di fronte, basta passare il ponte sul fiume Hudson, col traffico ci vuole mezz'ora in macchina.

I ventimila del pubblico, tanti quanti bastano a riempire il Madison Square Garden, per la maggior parte sono arrivati da più lontano: da stati come il Connecticut, o come la Pennsylvania e da gran parte della sterminata provincia americana. Tanti si sono fatti migliaia di miglia in macchina o in autobus per ascoltare i Creed, questi tre ragazzi venuti dalla Florida che pestano un rock duro come una scarica di pietrate, quello che ultimamente sempre più spesso approda alle vette delle classifiche, statunitensi e non.

Ma attenzione. È un rock che non ha nulla di ribelle, un rock che rimbomba i valori di dio, patria e famiglia. Scott Stapp scrive le canzoni ed è la voce del gruppo. Un romantico tormentato che porta i capelli alla Jesus Christ Superstar e veste camice di leacyl effetto optical. Mark Tremonti alla chitarra, Scott Phillips alla batteria. «La giuria si è riunita, oggi è il giorno di un verdetto senza appello. I muri sono palidi e freddi, la gabbia è fatta di acciaio, le urla riempiono la stanza», sono le parole di *My Own Prison* (La mia prigione), primo successo del gruppo.

Sul palco ci sono tre colonne con capitelli e frontone, i bruciatori al benzene accendono fuochi da inferno gotico. Gli schermi piatti giocano con effetti speciali che ricordano quelli di Windows edizione per la casa. I loro fan hanno dai sedici ai sessantanni, sono di razza bianca e tra il pubblico più che spinelli girano molte messe in piega casco e bigodini. È l'America che si commuove quando il presidente parla in televisione della guerra contro il male, che si riconosce nei valori semplici, repubblicana e compassionevole.

I Creed hanno agganciato il disagio e la voglia di protagonismo dell'America lonta-

Riempiono i palasport con ritmi sfrenati e parole che si rifanno ai valori elementari della grande provincia, quella che crede al Male



donne-oggetto in tv

Esce male la donna vista in tv. Così la pensano sette donne su dieci. Le italiane così sognano una Garante dell'immagine della donna in Tv. E quanto emerge da un'indagine di Eta meta Research per «COM», condotta su 980 donne, tra i 18 e i 45 anni. Solo ruoli secondari e glutei «scoperti» da mini tanga, silicone che sprizza da tutti i pori e donne utilizzate in tv alla stregua di «soprammobili»: sette telespettatrici su dieci dicono basta a questa raffigurazione della donna sul piccolo schermo. Per un'italiana su tre l'immagine, che la tv dà del sesso femminile, è distorta (31%), volgare (23%) e umiliante (17%). A uscirne bene sono solo pochi spazi: dal Tg2 a Studio Sport ai talk show di seconda serata: mentre varietà e quiz vengono bocciati: «Troppo volgari e lontani dalle donne vere». Otto italiane su dieci (78%) vorrebbero così «una garante per l'immagine della donna in Tv».

na dalle grandi città, quella esaltata dai film di John Milius, e massacrata ironicamente da John Waters. In *My Sacrifice* (Il mio sacrificio): «Salve caro amico, ci siamo incontrati di nuovo... Quando sei con me, io sono libera, senza preoccupazioni, credo innanzi tutto che noi voleremo sopra tutti gli altri. Questo mi fa venire le lacrime agli occhi. Il mio sacrificio». Come quando in discoteca a mezzanotte arrivavano i lenti, le percussioni si danno una calmata con *Lullaby* (Ninna nanna): «Chiudi gli occhi e sprofonda nei sogni, riposa in un sonno pieno di pace. Oh mio amore... stretto fra le mie braccia, ogni giorno tu mi dai la vita. Diamo amore a tutti».

«I nostri fan per il cinquanta per cento sono probabilmente persone religiose o comunque spirituali - ha dichiarato Stapp - Se sono cristiano? Beh, direi di sì, e lo stesso vale per gli altri ragazzi del gruppo. Cioè, siamo solo... alcuni dei temi delle nostre canzoni riguardano la ricerca del senso della vita, ragionano sul perché siamo al mondo e cose di questo genere». Scott Stapp è nato a Orlando, in Florida, in una famiglia religiosa e oppressiva. Ha potuto ascoltare il primo disco dei Led Zeppelin solo a 21 anni. «Quando avevo 17 o 18 anni, ero alle superiori, ho dovuto copiare per castigo tutta la Bibbia. Credo che questo abbia influenzato i miei testi, perché quando scrivi ti vengono comunque in mente le cose che hai scritto in precedenza, e io mi sono copiato tutta la Bibbia». Il successo? «Una cosa incredibile, un sogno. Non capita a tutti quello che è successo a noi». Beh, grazie. «Un giorno moriremo, credi quel che vuoi: è il tuo diritto. Ma io scelgo di vincere. Per cui, scelgo di combattere. Di combattere»: così cantano i Creed in *Weathered*, la canzone che dà il titolo all'ultimo album. Eh sì: anche questo capita nell'America di George W. Bush.



I Creed

tendenze

Barboni, pazzi, disadattati Il teatro alla ricerca del vero

Rossella Battisti

Parole, parole, parole. Viviamo in un'epoca intossicata dalle parole, dai talk-show, da pubblicità a bocca sciolta. Una crisi inevitabilmente passata a teatro, che di parole è fatto e che tenta in mille modi di ridare senso-segno al verbo. Da un lato, c'è chi estremizza, si abborda a quei confini sonori già pre-sentiti in Carmelo Bene, come oggi giunge dopo un intenso percorso di ricerca il Teatro delle Albe, precipuamente nella persona di Ermanna Montanari, la «voce» di Alcina. Concerto per corno e voce romagnola, indicativo sottotitolo dello spettacolo *L'isola di Alcina* - andato in scena per pochi giorni al Valle in alternanza con *Baldus* - è un teatro intagliato dalle sonorità, quelle rauche, gutturali, sibilanti ed evocative di Alcina, a cui il nome imposto dal padre le ha imposto un destino da sperduta Circe di campagna. Destino incatenato a quello della sorella Principessa, da quando un misterioso e bellissimo straniero è passato da loro portandosi via la felicità della prima e la ragione della seconda, lasciandole sole a custodire cani. È il canto aspro di Alcina, fatto dell'impervia poesia in romagnolo di Nevio Spadoni, che riporta le onde di quel destino folle e doloroso in fiotti di parole, incomprensibili all'orecchio ma chiarissime per l'emozione che le infonde. Inseguite e commentate dagli schiantati sonori della partitura di Luigi Ceccarelli, fatta di squarci e cedimenti come di un'anima che si spacca in mille crepe. Fratturare le parole per estrarne il succo vitale, ecco l'incantesimo teatrale di Ermanna/Alcina, sempre più incarnata nel suo ruolo di strega del palcoscenico, vorace e viscerale come un tormento. Con la ferocia ardente di una menade della scena.

Storia d'amore e di dolore e di ragion perduta anche quella di Zorro, un «randagio delle emozioni» come lo definisce Margaret Mazzantini, autrice del testo del monologo portato a teatro dal suo compagno d'arte e di vita, Sergio Castellitto (al Teatro Parioli di Roma in questi giorni). Operazione poetica affine negli intenti a quella delle Albe, che ripercorre una storia all'indietro con l'effluvio di sentimenti alla deriva. L'una donna confinata in un destino infernale, qua un uomo qualunque dalla vita qualunque - una moglie, il lavoro, le domeniche a casa dei suoceri con i bignet - che un giorno fa un incidente, mette sotto con la macchina un ragazzo. All'inizio, sembra che tutto si risolva, poi invece il ragazzo muore e la mente dell'uomo fa clic. Piccoli scarti della vita che fanno sbandare all'improvviso dal quel tracciato che sembrava segnato, da quei binari della «normalità». E Zorro, che assume per sé il nome del cane che aveva da piccolo, se ne prende anche il destino randagio, smarrito per la strada, tra hotel diurni e tirate ai passanti che se ne vanno di fretta chissà dove e chissà perché. Vagabondo rigato dalla malinconia, non del tutto perduto se alla fine i suoi passi lo riportano all'hotel diurno, chissà... Castellitto è bravo nel deambulare a generose falcate da un moto all'altro dell'emozione, nel frugare nel ripostiglio disordinato dei ricordi del suo Zorro. Ma è il testo a volere esprimere più di quello che sente davvero. Troppo ordinato, troppo perbene, troppo architettato per suonare sincero. Troppo in riga per essere fuori riga.

Quella verità da scorgere in fondo a un delirio è uscita prima e meglio nel *Delirio* amoroso di Licia Maglietta sulle tracce poetiche di Alda Merini, nel canzoniere metropolitano del vero vagabondo C.T. che a Milano percorreva le strade gridando le sue profezie dal profondo dell'abisso (trasformato in spettacolo, Da lontano vi uccidono coll'onda, con Franco Ravera e la regia di Cristina Pezzoli), nella recita stridula e mossa dei barboni (autentici) di Pippo Delbono. Dove, insomma, il disagio del vivere diventa carnalmente sonoro come una ferita fastidiosa, sporca, cattiva. Vera.

Aldo Gianolio

Bergamo jazz, il sassofonista sembra aver ritrovato le voglie di un tempo. Straordinari anche i Mingus Amungus e i gruppi di John Surman e di Billy Cobham

Archie Shepp, il vecchio leone torna a ruggire

BERGAMO Chissà se la manifestazione dei cinquecentomila a Roma ha scaldato il cuore di Archie Shepp, uno dei vecchi leoni del free jazz e della protesta degli anni Sessanta. Sabato scorso, sul palco del Teatro Donizetti di Bergamo, non si decideva a chiudere il concerto (ben quattro i bis). Riscattando alcune recenti svolgate performance, Shepp ha ritrovato, oltre la voglia di suonare, anche parte dell'antica veemenza che negli anni d'oro era pari al suo ardore politico. Questa volta è riuscito a far sembrare vero anche il pezzo da cartolina che ultimamente usa riproporre agli affascinati inneggiando alla rivoluzione, tanto da ricevere ripetutamente applausi a scena aperta. Shepp ha cantato meno del solito, dedicando più spazio al sax tenore e al soprano, con brani come *God Bless The Child*, *Stars In Your Eyes* e *Round Midnight*. C'è differenza da come usa il sassofono e la voce. Al sax è sensuale, sinuoso e roco, con ampio vibrato alla Ben Webster, al canto, sia che interpreti

blues indiovolati che la canzone francese di Charles Trenet *Que Reste-t-il De Nos Amours*, ha profondità baritonali recuperando le inflessioni yodel che erano caratteristiche di Leon Thomas; in entrambi i casi rimane profondamente legato alla cultura afroamericana del blues, del soul e del bop, aiutato da tre formidabili musicisti: Tom McClung al piano, Wayne Dockery al contrabbasso e Steve McCraven alla batteria. Sul palco lo aveva anticipato un gruppo specializzato nella riproposta del repertorio di Charles Mingus, il Mingus Amungus, proveniente dalla California, zona piena di musicisti eccellenti in genere negletta dai direttori artistici dei nostri festival (si pensi solo all'orchestra di Bob Florence). Con grande esuberanza e tecnica espressiva il

gruppo guidato dal contrabbassista Miles Perkins ha interpretato alcuni celebri brani, come *Better Get It In Your Soul*, *Far Wells Mill Valley*, *Orange Was The Color Of Her Dress* *Then Silk Blue*, rimanendo pressoché fedele al testo e allo spirito mingusiani (i musicisti si sono dimostrati tutti eccellenti, con un plauso particolare allo stesso Perkins e al trombonista Marty Wehner moderno ma higginsbothamiano nella straordinaria potenza del suono); nella seconda metà del concerto ha avuto poi una svolta verso il latin jazz, e il rap. Il festival si è svolto sotto una continua insistente pioggia-rellina che non ha impedito di visitare la bella mostra fotografica di Roberto Masotti presso il centro culturale San Bartolomeo (due in una, riunendo «Jazz area» e l'inedi-



Archie Shepp

ta «Diario del sud»), o un'altra mostra che non c'entra con il festival, ma che vale la pena segnalare: «Da Beato Angelico a Renoir a Morandi», presso l'Accademia Carrara che sarà aperta sino al primo maggio: sono ben 110 capolavori di alcuni dei più grandi pittori europei, collezione privata donata all'Unicef dal dottor Gustav Rau, pediatra miliardario che ha dedicato la sua vita in Africa alla causa dei più deboli e a coltivare la sua passione per l'arte (l'esatto contrario di certi miliardari ridens di nostra triste conoscenza). Prima di Shepp e Mingus Amungus, venerdì altri due gruppi di livello internazionale hanno riscontrato grande gradimento del pubblico. Due gruppi per certi versi antitetici: da una parte l'europeo, bianco, votato con cocchiaggine

alla ricerca sintattica, del baritonista e soprano inglese John Surman, con John Taylor al piano, Chris Lawrence al contrabbasso e John Marshall alla batteria; dall'altra l'americano, nero, fermo nella ripresentazione canonica della tradizione, del batterista Billy Cobham, con due mostri sacri del bop: il pianista Kenny Barron e il contrabbassista Ron Carter. Dalla parte di Surman, che ha presentato una suite in quattro movimenti, è la freschezza di una proposta che attraverso la pratica del free attinge la sua ispirazione nella cultura popolare nordica, suonata «sulla» battuta, senza sincopi, anticipazioni e spostamenti ritmici (è una precisa scelta poetica), al contrario della più classica proposta di Cobham, che ha presentato un bop swingato pieno di sottigliezze, raffinatezza e precisione di dettagli. È appena uscito un loro disco, *The Art Of Three* per la In & Out, come sono appena stati pubblicati i cd *Dedalo* di Gianluigi Trovesi con la WDR Big Band per la Enja e *Les Fleurs Blues* del trio di Stefano Bollani per la Label Bleu che hanno chiuso Bergamo Jazz ieri notte fra gli applausi.